

Intanto continuano le polemiche sul rimpatrio dei profughi dall'Italia. Finora solo otto sono rientrati

Albania, ieri l'ultimo ballottaggio Ma restano ombre sul referendum

Il processo elettorale si è chiuso. Nei prossimi giorni s'insedieranno i 155 deputati. La commissione elettorale ha deciso di svolgere accertamenti sul referendum. Sparatoria a Tirana in mezzo alla folla: due ragazzi feriti, sono in fin di vita

Circa 20 mila elettori si sono recati ieri alle urne in due piccole circoscrizioni albanesi, Puke a 50 chilometri da Scutari e Fier cento chilometri da Tirana. I risultati non cambieranno l'assetto politico che ha visto la vittoria della coalizione di centrosinistra, ma consentirà di chiudere questo lungo processo elettorale e proclamare i 155 deputati che potranno insediarsi in Parlamento nei prossimi giorni. Il ballottaggio comunque riguardava un candidato del partito democratico e uno del partito socialista nella cittadina del nord, mentre al sud la contesa era fra un socialista e un repubblicano.

Per ieri erano attesi anche i risultati del contestatissimo referendum tra monarchia e repubblica che invece si fanno ancora attendere, alimentando le voci mai sopite di brogli, mentre il pretendente al trono, re Leka è felicemente atterrito in Giordania, dopo essere precipitosamente fuggito da Tirana, per paura di essere arrestato. L'altra sera la commissione elettorale centrale, nell'ammettere alcune irregolarità, ha deciso di svolgere accertamenti. Pare che da alcune circoscrizioni non siano mai giunti i verbali delle commissioni, e in molte zone si potrebbe procedere a un nuovo conteggio delle schede. Tutto ciò non fa

che avvalorare i sospetti dei monarchici che denunciano la manipolazione dei risultati, sostenuti dalla Federazione monarchica italiana che in un comunicato sostiene che in Albania «la monarchia aveva vinto, poi c'è stata la grande truffa. Nessun controllo da parte degli osservatori internazionali è stato fatto sugli scrutini del voto referendario. Delle schede stampate nelle tipografie albanesi, 200 mila non sono arrivate ai seggi. Quasi ovunque sono scomparse le schede nulle». Ma secondo dati incompleti circolati nei giorni scorsi presso la Commissione elettorale, la monarchia non avrebbe ottenuto più del 30 per cento dei consensi, mentre i sostenitori del re sostengono che abbia superato abbondantemente il 50 per cento.

Intanto si sta procedendo all'assegnazione dei ministeri e delle più alte cariche istituzionali seguendo rigorosi criteri regionali e religiosi, secondo quanto riferiscono fonti qualificate del Partito socialista. Il nuovo presidente della Repubblica, ad esempio, dovrà essere rigorosamente musulmano (come il candidato Rexhep Mejdani). I nuovi ministri dovranno anche rappresentare - secondo il leader Fatos Nano - sia il nord, sia il sud del paese in modo bilanciato.

Intanto non diminuisce la ten-

sione tra nuova maggioranza e opposizione. Ieri il presidente Berisha ha ammonito il partito socialista a non varare una nuova Costituzione che sottragga potere al Capo dello stato per trasferirlo al premier, pena nuove gravi destabilizzazioni nel paese. Anche le violenze e le sparatorie a Tirana non accennano a diminuire: alle 18,30 di ieri proprio nell'ora del passaggio nel parco della gioventù, affollatissimo, almeno 15 persone hanno aperto il fuoco contro due ragazzi fermi nei pressi di un bar, riducendoli in fin di vita.

Difficile, invece, appare l'operazione rimpatrio degli albanesi profughi in Italia. Sembra che finora abbiano accettato di tornare al loro paese solo otto persone che hanno così beneficiato della somma messa a disposizione dal governo italiano (500 mila lire) come rimborso spese. Secondo i funzionari della prefettura di Brindisi «la norma non è ancora conosciuta nei centri di accoglienza della provincia e si sta cercando di diffondere l'informazione». Per chi parte entro il 31 luglio sono a disposizione 300 mila lire per ogni adulto e un incentivo di 200 mila lire per i maggiorenni.

Su questo specifico argomento c'è una sdegnata presa di posizione del coordinatore di An, Maurizio Gasparri.



Il leader socialista albanese Fatos Nano

Petr Josek/Reuters

Il premier israeliano minaccia i palestinesi

Israele, scontri a Hebron E i coloni chiedono a Netanyahu la testa di Mordechai

Un anno fa erano in piazza, ebbri di gioia per la vittoria elettorale del Likud. Ieri centinaia di coloni di Hebron (Cisgiordania) - estenuati da un mese ininterrotto di guerriglia urbana che li vede contrapposti ai palestinesi nella casbah della loro città - hanno per la prima volta inscenato una manifestazione di protesta di fronte all'ufficio del premier Benjamin Netanyahu e hanno chiesto la testa di Yitzhak Mordechai «che invece di ministro della difesa - dicono - si attegga a ministro del processo di pace».

Nei giorni scorsi, poco prima di un incontro con il ministro palestinese per la cooperazione Nabil Shaath, Mordechai ha assicurato che a settembre Israele realizzerà un ampio ritiro in Cisgiordania, che sarà concordato in anticipo con l'Anp. Ieri i coloni hanno assicurato a Mordechai che «il ritiro non si farà». «Possiamo impedirlo grazie all'appoggio di vari ministri e di un cospicuo numero di deputati» ha ricordato Aharon Domb, segretario generale del movimento dei coloni. Anche ieri - malgrado severe misure repressive adottate dall'esercito - Hebron è stata sconvolta da disordini nel corso dei quali dimostranti palestinesi hanno scagliato contro soldati e coloni decine di bottiglie incendiarie e un ordigno rudimentale. Fonti locali ag-

giungono che l'esercito israeliano ha bloccato ieri al transito dei palestinesi due vie di accesso alla casbah della città, cosa che ha avuto immediati riflessi negativi sulle attività dei negozianti del rione. Fonti militari israeliane, citate dalla radio di stato, hanno avvertito la popolazione di Hebron che in futuro «è possibile che limitazioni siano imposte anche all'accesso dei palestinesi alla tomba dei patriarchi, ossia alla moschea Ibrahimia, che rappresenta per i musulmani il principale luogo di preghiera della città. Scontri, ieri sera, ci sono stati anche a Betlemme. I militari hanno risposto sparando proiettili rivestiti di gomma. Feriti, a Hebron, una decina di manifestanti e tre cameraman. L'inasprimento della situazione a Hebron è stato ieri oggetto di un preoccupato dibattito in seno al governo. «Se nei Territori si verificerà un'escalation - ha avvertito Netanyahu - i palestinesi rischiano di pagare un duro prezzo». Negli ultimi giorni i vertici militari israeliani in Cisgiordania stanno attuando misure volte ad aumentare gradualmente la pressione sulla popolazione araba di Hebron, in particolare sulle circa 20 mila persone che - per loro sfortuna - vivono ancora il rione ebraico, nella zona pressa controllata da Israele (H2). Nelle strade del centro sono così apparsi grandi blocchi di cemento che hanno impedito ai negozianti arabi di raggiungere i loro negozi con automobili o camion. In futuro, hanno anticipato fonti militari, l'intera città potrebbe trovarsi isolata. Al tempo stesso Israele ha fatto entrare in città unità scelte, fra cui quelle i cui membri agiscono in borghese. Il rischio maggiore, ha detto il capo di stato maggiore generale Amnon Lipkin-Shahak, è che i tumulti di Hebron si estendano ad altre località in Cisgiordania (i disordini di stasera a Betlemme sembrano dargli ragione). Lo stesso sindaco palestinese di Hebron, Mustafa Natshe, ha avvertito ieri l'imminenza di una nuova fiammata di intifada. Ormai i leader dei coloni comprendono che ogni nuovo giorno di disordini a Hebron rende più aleatoria la loro permanenza in quella città. Secondo Domb, «bisogna eliminare il pus al più presto». Le punizioni collettive contro la popolazione araba di Hebron, dice, «sono controproducenti». A suo parere è giunto invece il momento di ordinare ai soldati di «sparare per uccidere» contro quanti siano scoperti a scagliare bottiglie incendiarie. Ma un nuovo bagno di sangue nella agitata «città dei patriarchi» - dopo quello compiutosi nel febbraio 1994 dal colonnello Baruch Goldstein - è forse l'incubo principale di Mordechai. Due settimane fa la diffusione a Hebron di un poster offensivo nei confronti del profeta Maometto ha provocato viva emozione in tutto il mondo islamico. E un ebraico fatto di sangue a Hebron, prevedono esperti israeliani, rischia di suscitare reazioni ancora più emotive e violente in tutta la Regione.

Nuovi massacri a est e ovest di Algeri

Algeria, integralista stermina la famiglia e uccide 14 persone

Ventuno persone sono state assassinate da presunti integralisti islamici tra venerdì e sabato a Bou Ismail e a Dellys, due località rispettivamente a ovest e a est di Algeri. Lo riferisce ieri la stampa algerina. A Bou Ismail, 14 persone di una stessa famiglia sono state uccise nella notte tra venerdì e ieri da un gruppo armato. Sabato mattina un attacco contro un autobus ha provocato la morte di sette persone ed il ferimento di altre 11 vicino a Dellys.

Un commando armato ha fermato un autobus sparando varie cariche esplosive con un mortaio artigianale. La notizia degli ultimi massacri sono state pubblicate dal quotidiano indipendente *El-Watan* e da *Liberté* ma non confermate né dalla stampa né da fonti governative.

Ed è stato proprio uno dei membri della famiglia sterminata a Bou Ismail, a ovest di Algeri, a guidare l'attacco degli integralisti armati che nella notte tra venerdì e sabato ha provocato la morte di 14 persone, tra cui suo padre e sua madre.

Il nuovo ennesimo fatto di san-

gue è stato raccontato da una ragazzina di 14 anni sfuggita alla strage, costata la vita a quattro bambini, cinque donne e cinque uomini. Secondo la sua ricostruzione, tra i 15 e i 20 uomini armati hanno fatto irruzione in tenuta da paracadutisti intorno alla mezzanotte armati di coltelli e fucili. A guidarli c'era un integralista membro della famiglia, ricercato dal 1995 e dato poi per morto dai servizi di sicurezza. «Uccideteli tutti», ha detto l'uomo secondo il racconto della ragazza. Quest'ultima ha riconosciuto il cugino e gli ha chiesto il perché dell'attacco. Per tutta risposta l'uomo le ha sparato, senza peraltro ucciderla. Poi ha ammazzato il padre, la madre e uno dei suoi fratelli. A quanto sembra il padre dell'uomo faceva parte dei «Patrioti», i comitati di autodifesa creati negli ultimi anni in Algeria contro le aggressioni dei gruppi armati. Il giornale *Liberté* scrive che il padre era stato revocato dai gruppi di autodifesa proprio a causa dell'appartenenza del figlio ai gruppi armati.

E oggi il Tribunale penale internazionale dell'Aja emetterà la sentenza su Tadic

Nella Repubblica serbo-bosniaca funerali di Stato per il criminale Drljca

Alle esequie dell'ex capo della polizia ucciso durante il blitz della Sfor hanno partecipato Krasjnsnik, esponente della presidenza tricefala, e molti altri leader e autorità istituzionali della Repubblica di Pale

SARAJEVO. L'iniziativa di procedere alla cattura dei serbi sospettati di crimini di guerra, ad opera della forza multinazionale di pace sotto comando della Nato nella Bosnia-Erzegovina, ha sortito per ora l'effetto di ricompattare la solidarietà dei serbi bosniaci, dopo le lacerazioni interne ultimamente emerse con il durissimo contrasto fra la loro presidente Biljana Plavsic ed il suo predecessore Radovan Karadzic, che è uno dei principali ricercati da processare davanti al Tribunale internazionale sui crimini di guerra. Un uomo di Karadzic, Momcilo Krajsnik (rappresentante dei serbi nella presidenza collegiale della repubblica di Bosnia-Erzegovina), ha conferito proprio sabato notte con la Plavsic, la quale li aveva accusati entrambi di corruzione, tentando di scalzarli dalle loro posizioni di potere. «La mia impressione - ha detto Krajsnik dopo il colloquio - è che abbiamo ravvicinato le nostre posizioni. Oggi sapremo a che punto siamo».

Lo stesso Krajsnik, il presidente del parlamento della Repubblica Srpska (Rs, entità serba di Bosnia),

Dragan Kalinic ed altre autorità hanno poi partecipato ieri a Banja Luka ai funerali dell'ex capo della polizia della città di Prijedor Simo Drljca, ucciso in un conflitto a fuoco con la Forza multinazionale di stabilizzazione (Sfor) il 10 luglio scorso. L'agenzia ufficiale di stampa serbo-bosniaca *Srna* ha scritto che picchetti della polizia della Rs hanno sparato raffiche di fucile semiautomatico in aria quando la bara contenente le spoglie di Drljca è entrata in un cimitero serbo ortodosso della principale città serbo-bosniaca. Drljca è rimasto ucciso dopo aver ferito a una gamba un militare della Sfor nella prima operazione condotta dalla Forza multinazionale per la cattura di criminali di guerra. Nello stesso giorno, la Sfor ha arrestato e immediatamente trasferito al Tribunale penale internazionale dell'Aja (Tpi), l'ex sindaco di Prijedor e attualmente direttore dell'ospedale locale Milan Kovacevic. I due figuravano su una lista non resa pubblica di presunti criminali di guerra accusati di aver ordinato la tortura e l'uccisione di civili mu-

sulmani e croato-bosniaci nella regione di Prijedor all'inizio della guerra in Bosnia nel 1992. Drljca era rimasto in carica, come capo della polizia di Prijedor, fino all'autunno scorso dimostrando un atteggiamento «spavaldo» nei confronti della Forza multinazionale. L'inizio della caccia ai criminali è stato considerato da alcuni osservatori come un «favore» all'ala dura dei politici serbo-bosniaci arroccati nel villaggio di Pale, a poca distanza da Sarajevo, contro la presidente della Rs Biljana Plavsic, trasformata da «Lady di ferro» dei serbo-bosniaci a principale collaboratrice dell'occidente.

Intanto il Tribunale Penale Internazionale (Tpi) deciderà oggi all'Aja la pena che dovrà scontare l'ex-barista serbo-bosniaco Dusko Tadic, accusato di crimini di guerra e contro l'umanità, contro il quale la pubblica accusa ha chiesto una condanna all'ergastolo. Tadic, il primo imputato processato dal Tpi, è già stato riconosciuto colpevole il 7 maggio scorso, ma solo per 11 dei 30 capi di imputazione.

Cambogia, Hun Sen: sì alle elezioni

Il nuovo leader cambogiano Hun Sen - ex co-premier insieme con il principe Norodom Ranariddh, da lui estromesso dal potere dopo una breve ma sanguinosa guerra civile - ha promesso ieri nuove e libere elezioni, ma non ne ha fissato la data. In una dichiarazione letta alla radio nazionale Hun Sen ha detto: «È necessario assicurare elezioni generali libere e trasparenti». Prosegue intanto l'avanzata delle truppe di Hun Sen anche nella provincia di Siem Reap.

Dario Fo e Franca Rame in

Isabella tre caravelle e un cacciaballe

In edicola la videocassetta a 18.000 lire l'Unità

